



8x8 • 2014
15 aprile | quinta serata
@ Le Mura, Roma



Annalisa Ambrosio
Gian Marco Cei
Gabriella Dal Lago
Virginia Giustetto

Filippo Guidarelli
Chiara Marletta
Elena Giorgiana Mirabelli
Alessandra Piccoli





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2014

I partecipanti alla serata del 15 aprile 2014:

Annalisa Ambrosio, *Dov'era com'era*;
Gian Marco Cei, *L'insistenza*;
Gabriella Dal Lago, *Intonaco*;
Virginia Giustetto, *A vele spiegate*;
Filippo Guidarelli, *King William*;
Chiara Marletta, *Lepidotteri*;
Elena Giorgiana Mirabelli, *Il lago non è solo acqua*;
Alessandra Piccoli, *Eva*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Tunué – Editori dell'immaginario, madrina della serata, e ai giurati Marco Ruffo Bernardini, Massimiliano Clemente e Stefano Gallerani.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | redazione@oblique.it





Annalisa Ambrosio
Dov'era com'era

Siamo Gabriele e io, il mare tutto intorno e una brezza tiepida, come nulla fosse. Ha smesso di piovere da tre giorni e i miei piedi sono ancora raggrinziti, mentre un sole perlaceo mette in bella mostra qualche frammento scuro dentro alla sua iride che mi ricorda un caleidoscopio. È rassicurante vedere che almeno gli occhi non hanno cambiato dimensione, quando ai lati il volto si è allargato e la pelle quasi non riesce a velare i suoi zigomi. Già da piccolo ricordo di aver notato quel particolare: i contrappunti neri in mezzo ai suoi occhi. Li invidiavo, quasi quanto l'ombelico in fuori. Mi sembravano tutti segni evidenti di elezione. Eppure siamo qui, insieme. L'ultima volta che l'ho visto prima della pioggia era maggio, quando Mara è tornata dall'Erasmus. Nel nostro paese la festa era sempre in quel posto, il bar della piazza. Il barista era uno che sapeva che c'è un tempo per parlare e un tempo per tacere. Così continuavamo a festeggiare al suo bancone, mentre si allontanavano le primavere in cui non arrivavamo al pianale nemmeno in punta di piedi.

Gabriele è stato a studiare via, ha perso da tempo il nostro accento e alle ragazze piaceva più di quanto non piacessi io. Il bar è stato uno dei primi posti a sparire.

Adesso sono tre giorni che non piove. E noi stiamo qui stralunati e molli come dopo le prime volte che fai l'amore. Ieri abbiamo incominciato a parlare. Prima no. La prima cosa di cui abbiamo discusso è stata la morte, ovviamente. Siamo entrambi molto sorpresi dal fatto che quando l'acqua ha iniziato a divorare le persone, nessuno abbia sofferto più di tanto. E neppure loro hanno sofferto,





Annalisa Ambrosio

semplicemente non c'erano più, senza il tempo di vedere formulare lunghe prognosi riservate. Arrivava un'onda e se le portava via.

Gabriele dice che non abbiamo provato dolore perché non abbiamo visto i corpi. Secondo me invece dipende dal fatto che l'acqua ha soffocato le urla. Fatto sta che non so se sia lo shock o sia già passato il tempo necessario, ma non soffro. No, non soffro. Anzi, mi capita una cosa strana. E per tutto l'altro ieri pensavo di impazzire e di essere l'unico sulla faccia della terra a non sentire più paura di niente. Fortunatamente c'erano lì gli occhi spalancati di Gabriele come a dire che certe cose non passano. Poi ne abbiamo parlato. Si è scoperto che quando muoiono tutti non si ha paura più di niente. Quindi si inizia a credere a cose che prima pensavamo fossero idiozie. Abbiamo fatto catechismo insieme nella chiesetta gialla prima che aprissero l'oratorio grande, nonostante la crisi delle vocazioni. Sono sicuro che ci ricordiamo entrambi diverse cose di quel periodo, ma per il momento non ne abbiamo parlato. Comunque ce lo siamo detti francamente: adesso che potremmo smettere di credere di colpo in chicchessia, abbiamo la strana convinzione che ritroveremo tutti quanti da qualche altra parte. Non so se sia l'effetto dello shock. Quello di cui sono certo, e mi ci ha fatto pensare Gabriele, è che non si tratta del miracolo. Non è che abbiamo ricominciato a credere per via della pioggia, per quel suo inghiottire le case e la gente, per la bellezza del cielo che adesso si è spalancato, per il modo in cui l'acqua ha in pochi mesi sminuzzato le case come avrebbe potuto fare in migliaia di anni, in condizioni normali. Potremmo metterlo nero su bianco: no, non crediamo che ci sia un altro posto rispetto a questo perché il diluvio universale si è verificato di nuovo. Non è questa la ragione. Lo crediamo soltanto perché non abbiamo più nulla da perdere e possiamo vedere più chiaramente che se è capitato questo, allora può capitare di tutto. Non è molto diverso da quello che pensavano in trincea, immagino. Ecco. La giornata di ieri si è conclusa con queste parole strane sulle mie labbra. Poi ci siamo addormentati. Gabriele mi ha fatto notare che in alcune pietre della spiaggia sono riconoscibili i colori delle case del centro. Ora non riesco a pensare ad altro. E Gabriele mi guarda, stiamo per ricominciare.

“Ti disturbo?”





Dov'era com'era

“Non disturbi mai, dimmi.”

“Ti chiedo una cosa solo per evitare di rincoglionire.”

Mi piace questa voglia che ha conservato di usare le parolacce nella frase. Sono delle ancore, le parolacce sono delle ancore. Stanno lì nel suo periodare per dirmi che tutto questo non ha servito lo scopo di farci diventare santi.

“Ti ricordi in che posizione sono i divani nel mio salotto?”

“Sì.”

“Fantastico.”

“Quando entri, sulla parete di destra, tua madre ha appoggiato il divano grigio. L'altro sta a formare una L con il primo, contro la parete con la portafinestra.”

“Grazie.”

“Figurati.”

“L'altro è verde, no?”

“Sì è verde. Cioè, ha una fantasia. Grigio e verde, direi.”

“Già, perché anche le pareti sono grigie.”

“Sì, mi pare di sì. Ci stanno bene.”

“Da quanto stai con mia sorella?”

“Fai sei mesi...”

“E anche camera di mia sorella che sta di fianco al salotto è grigia, invece la mia è bianca.”

“No, camera di tua sorella non è grigia.”

“No?”

“No, camera di tua sorella è bianca come la tua. Tranne la parete davanti alla scrivania, quella di fianco all'armadio dei vestiti.

So di aver toccato un punto dolente, anche a me spiace di non ricordare certe cose nell'ordine in cui dovrei ricordarle. È stato un brutto colpo dover emendare quel primo vistoso errore della sua memoria.

“E cosa c'è davanti alla scrivania che mi sfugge?”

“Niente di che. Sai, è quel muro dove segnava le sue altezze.”

“Cazzo, non me lo ricordavo proprio.”

Non se la deve prendere Gabriele, ha girato il mondo più di me, ci sono molte altre cose che ricorda. Nella sua testa ci sono più informazioni di quelle che ho io. Giusto ieri parlando della





Annalisa Ambrosio

questione di Noè, della morte e del resto mi ha citato così su due piedi chissà quale autore che non ricordo e poi mi ha raccontato quello che faceva questo tipo, la sua vita e persino le date, come un libro stampato. Sa trovare il cibo non so dove, anche adesso il suo aspetto è migliore del mio e capisce meglio le cose. Io non sarei mai arrivato a pensare che ora stiamo svaccati sui resti delle case del centro, mentre il sole si alza e i miei piedi sono quasi asciutti.

“Sai dirmi quanti stipi ha l’armadio sotto il mio lavandino?”

“Ora mi chiedi troppo.”

“Io mi ricordo che in uno ci sono i profumi di mia madre e le creme antirughe e le creme solari. Nel secondo non so, e se c’è un terzo.”

“Mi spiace, non mi ricordo. Due di sicuro, sennò non sarebbe così largo.”

“Hai ragione.”

“Secondo te dove stava la chiesa?”

Ci alziamo insieme perché sappiamo bene che le distanze in un luogo senza cose non si possono spiegare a parole. Gabriele corre. Stava qui. Ma io non ne sono sicuro. La spiaggia mi sembrava molto più distante.

“La spiaggia mi sembrava molto più distante.”

“Ma si capisce: c’erano in mezzo le case. Prova a pensarla in termini di passi.”

Iniziamo ad ammucchiare le pietre della spiaggia come in una scultura che ho visto una volta in un posto. Sembra che giochiamo e che il sole si diverta ai nostri danni cambiando anche le ombre che pochi mesi fa non ci servivano a nulla e adesso sembrano le scritte degli amanti sulla sabbia ogni ora che passa. Penso che di qui in avanti faremo questo durante il giorno.

Ammucchieremo i sassi e metteremo in sesto la memoria stipando come provviste le nostre ultime certezze. Assommeremo le nostre certezze come provviste.

“Per me il bar non distava più di cento passi dal viale.”

“Io credo duecento. O anche di più.”





Dov'era com'era

Nei film avevo visto uomini che erano stati messi al centro del nuovo mondo per creare un domani. Ma tutto quello che possiamo fare è ripensare a com'era. E più passano i minuti, più mi convinco che era quello che stavamo facendo anche prima che iniziasse a piovere.







Gian Marco Cei
L'insistenza

La casa stava affondando e i miei genitori sembravano non accorgersene. Molte delle stanze, ormai piene d'acqua, erano state messe sottochiave. Quando chiedevo perché non potevo più entrarci mio padre lasciava scivolare dalla sua bocca una risposta vaga, “non abbiamo più bisogno di quelle camere”; se facevo notare l'acqua che scorreva sotto quelle porte mi intimava di non andare a curiosare né tantomeno di continuare a chiedere perché.

Nel giro di poco tempo avevamo perso più di metà della casa, anche lo studio con la libreria e la stanza dove mia madre andava, come diceva lei, per raccogliersi spiritualmente; se trovavo a terra, da quelle parti, qualche pagina galleggiante non potevo farne parola, venivo rimproverata per aver detto una bugia, perché quella carta bagnata, mi dicevano, l'avevo presa io da *fuori*. Non capivo il perché i miei genitori alludessero a un “fuori” dal momento che tutta la casa era sempre stata un'abitazione galleggiante circondata dall'acqua. Anche di questo non potevo parlare, ogni volta che provavo a raccontare quello che vedevo dalle finestre (quelle ancora non sommerse) venivo sgridata per la mia mania di inventarmi le cose, e se avessi continuato, mi dicevano, sarei stata punita.

Temevo il castigo quasi quanto l'acqua che si infiltrava da ogni fessura. Non volli più parlare di quello che vedevo, del ciaff ciaff che sentivo sotto i piedi ogni volta che attraversavo la casa; decisi di tenere per me tutto quello che stava succedendo, fino al giorno in cui i miei genitori se ne fossero resi conto.





Gian Marco Cei

Cominciai allora ad esplorare da sola la parte della casa allagata, per controllare quanto fosse salito il livello dell'acqua. Ogni giorno era sempre più rischioso: più l'acqua saliva, più il pavimento diventava fragile; in alcuni punti le assi avevano ceduto e attraverso i buchi potevo vedere l'acqua scura. Avevo paura che le assi sprofondassero sotto il mio peso o, peggio, che i miei genitori le sentissero scricchiolare.

Dovevo stare molto attenta.

Quando mio padre mi chiamava dovevo andare a sentire cosa volesse, con una certa fretta anche, e ogni volta che poggiavo un piede sentivo, come un brivido lungo le vertebre, lo scricchiolio delle assi traballanti. Costruivo il mio percorso saltando fra le assi meno marce, ma l'insistenza dei richiami di mio padre mi distraeva. Mi spaventava l'idea che se si fosse alzato da tavola mi avrebbe sorpreso a curiosare dove non potevo. Una volta, confondendo i rumori del pavimento con quelli della sedia di mio padre, persi il controllo dei movimenti e un'asse si ruppe sotto il mio piede.

Il rumore attraversò ogni parete, rompendo il silenzio in cui ondeggiava la nostra casa. Restai così per qualche istante, aggrappata con le dita delle mani alle assi delle pareti e con il piede immerso fino alla caviglia. Avevo paura di cadere, ma anche voglia di lasciarmi andare: mi sarei lasciata inghiottire dall'acqua e sarei stata a mio agio una volta per tutte.

Mio padre gridò di nuovo, forte adesso; tolsi il piede dal buco e tornai ad attraversare il corridoio per arrivare dove potevo permettermi un'andatura più veloce. Vicino al salone, stanza da cui proveniva il richiamo, mi accorsi che il piede era ancora bagnato, non ebbi tempo di asciugarmi e pregai perché mio padre non se ne accorgesse. Arrivata sullo stipite mi fermai e mi affacciai: mio padre, intento a contemplare il silenzio di mia madre, non mi vide subito e io dovetti attendere il suo permesso per entrare. Mi chiese dove mi trovassi e perché ci avessi messo tanto ad arrivare. Dovetti scegliere le parole con la stessa attenzione con cui sceglievo le assi su cui camminare. "Nell'atrio", dissi. Mio padre stette in silenzio, come se dovesse prendere del tempo per digerire la risposta. Si voltò di nuovo in direzione di mia madre e sbuffò, interpretai il tutto





L'insistenza

come un'autorizzazione ad andare. Lasciai la stanza e non appena varcata la soglia mio padre mi chiamò di nuovo, tornai indietro di qualche passo, senza guardarmi mi chiese: "Perché ci hai messo tanto a venire?".

"Stavo facendo una cosa."

"Che cosa?"

"Una cosa."

Non insistette oltre, ma la sua espressione era buia.

Passarono dei giorni e per la nostra casa non c'era più nulla da fare. L'acqua aveva inghiottito quasi tutto l'edificio, i pavimenti erano ormai fradici, la fragilità e la pendenza delle assi complicavano ogni movimento. Le uniche stanze praticabili erano l'atrio e la sala da pranzo.

Una sera, finita la cena, chiesi il permesso di alzarmi, mio padre annuì. Feci per spostare la sedia e sentii tutta la debolezza del pavimento, anche quella stanza iniziava ad affondare. Puntai i piedi in direzione della porta e a piccoli passi cominciai a muovermi. Ogni scricchiolio della casa sembrava allungare la distanza tra me e la porta, quella lentezza esasperata e l'atmosfera opprimente mi facevano sentire così pesante che pensavo sarei stata la prima a sprofondare con il mio corpo.

Guadagnai finalmente la porta, ero nell'atrio, percorsi una manciata di passi quando mio padre mi chiamò. Inspirai e mi voltai lentamente, sentivo che il pavimento ormai stava per cedere ma non potevo disobbedire, tornai indietro.

L'acqua iniziò a filtrare fra le assi, scorrendomi tra le dita dei piedi che ormai non potevo più sollevare, l'atrio si stava riempiendo molto velocemente. Nella sala da pranzo mio padre e mia madre erano seduti con l'acqua fino alle caviglie, aspettai ma non dissero nulla.

Ora anche le mie ginocchia erano immerse, l'acqua entrava a getti dalle pareti. La casa era perduta, quella casa in cui non potevo più muovermi liberamente. L'acqua mi arrivò fino alla vita. Mi lasciai cadere all'indietro, galleggiavo, mi sentivo a mio agio finalmente. *Niente si adatta al corpo meglio dell'acqua.*







Gabriella Dal Lago
Intonaco

Il blocco di intonaco si staccò dal parapetto durante la pausa pranzo.

Sergio, aveva urlato l'operaio, ma poi si era ricordato che gli altri erano andati a mangiare; era rimasto da solo sul terrazzo della caserma in ristrutturazione, seduto a gambe incrociate sull'unica porzione di parquet già posata a terra. Intorno a lui, il cantiere era coperto da teli di plastica.

Aveva portato con sé un'arancia: la sbucciava partendo dall'alto, infilando il pollice nella scorza e sollevandola. Sotto le unghie rimanevano incastrate le pellicine bianche e spugnose: le toglieva appoggiando l'arancia in grembo. Poi afferrava di nuovo l'agrume e ricominciava. Quando l'intera buccia fu radunata sulla sua coscia destra, l'operaio girò la sfera nelle mani. Protuberanze e sporgenze ne delineavano la superficie: iniziò un lavoro di fino, che terminò solo quando l'albedo si era ridotta a poche vene, le più profonde.

Seguendo la traccia suggerita dall'arancia, la aprì in due metà diseguali che diminuivano ogni volta che mangiava uno spicchio.

Portava tutti i giorni un frutto da casa: non amava pranzare, tantomeno in compagnia dei suoi colleghi. Gli altri operai erano giovani, non avevano difficoltà a bere vino a pranzo senza sentirsi intontiti una volta rientrati in cantiere; parlavano di cose che lui non conosceva o che a lui non interessavano. Erano dei ragazzi simpatici, alcuni anche bravi: non poteva lamentarsi.

Tra loro c'era Sergio: all'operaio capitava di pensare che se avesse avuto un figlio, quel figlio sarebbe stato Sergio. Lo pensava





Gabriella Dal Lago

senza rimpianto e senza desiderio. Era una certezza cui risaliva osservando come si comportava con lui: con naturalezza, da padre.

Stava seduto proprio davanti al buco lasciato dalla caduta dell'intonaco. Aveva la forma di un'isola, o forse i contorni della Svizzera; fortunatamente il pezzo si era staccato dalla facciata interna del parapetto, cadendo sul parquet e sbriciolandosi in parti di diverse dimensioni. La polvere di calce era arrivata fino ai suoi piedi.

L'operaio distolse lo sguardo dalla superficie danneggiata; osservava la piazza attraverso i fori ornamentali del parapetto, simili a fiori stilizzati. Guardare diventava una corsa a ostacoli.

Per strada, una bambina teneva per mano sua madre: avanzava accanto a lei quasi di corsa, coprendo a passi veloci la distanza percorsa dalle ampie falcate della donna. Ogni tanto il parapetto nascondeva la bambina, ma l'operaio riusciva a rimetterla a fuoco appena lei rientrava nei fori della decorazione floreale. Nella mano destra la madre stringeva un guinzaglio rosso: un cane ne manteneva tesa la cinghia.

Era un animale snello: l'operaio succhiava uno spicchio d'arancia e si ricordava di Brando, il suo braccio. Brando camminava per il corridoio di casa tutto il giorno, avanti e indietro: durante una passeggiata in montagna era entrato nel bosco e non era più tornato.

Questo cane invece non sembrava volersi allontanare, anzi. Ogni tanto si fermava per accorciare la distanza tra sé e la sua padrona: la cinghia allora si rilassava, e le zampe dell'animale andavano a finire quasi sui piedi della donna. Lasciava che la bambina lo accarezzasse, poi correva di nuovo, portando in tensione il guinzaglio.

Qualcosa, in questa calma, turbava l'operaio.

Il parapetto scomponeva la realtà in un effetto di vedo-non vedo: l'operaio notò il cofano spuntare di colpo nel vuoto ornamentale del balcone, sparire dietro la pietra e poi riapparire nello spazio





Intonaco

floreale intagliato proprio davanti ai suoi occhi. L'auto non accennò a frenare, e la madre strattonò la bambina, stringendola a sé con entrambe le braccia: lasciò andare il guinzaglio, che si posò sul selciato.

L'operaio si alzò facendo cadere a terra le bucce d'arancia. Adesso la piazza si era ricomposta al di sopra del parapetto: niente ostacolava il suo sguardo.

Il cane stava abbaiando quando il paraurti lo colpì nel fianco destro: l'auto lo sbalzò lontano, facendolo atterrare qualche metro più avanti. La vettura sbandò, e accelerando svoltò in una strada a destra.

La madre lasciò andare la bambina e iniziò a correre dietro la macchina. La bambina cadde a terra sulle ginocchia, con le mani protese verso l'animale: gridava.

Quando Brando era entrato nel bosco, l'operaio era restato seduto per un'ora intera su un sasso, i palmi delle mani appoggiati alle ginocchia. Era rimasto in attesa del dolore, ma era stato colto – con sua grande sorpresa – da un inaspettato senso di gratitudine; si era interrogato sul perché di quella sensazione, senza risultato.

La bambina teneva le dita a pochi centimetri dal pelo del cane; il ventre dell'animale si alzava e abbassava velocemente, mentre lei non si muoveva.

Brando lo aveva protetto dalla vista della morte: dall'alto della terrazza, l'operaio lo capì per la prima volta.

Le zampe del cane, giù in strada, si scossero con violenza: poi, il corpo dell'animale rimase immobile.

Con lo spicchio d'arancia ancora in mano, l'operaio si appoggiò al parapetto. Premeva la pancia contro il corrimano di ferro che avevano installato sulla pietra il giorno prima: da quell'altezza poteva decidere di guardare solo il cielo, ignorare il ritorno della madre che cullava la figlia, inginocchiata insieme a lei.

Dimenticare l'auto, il sangue sull'asfalto, quello che non c'era più.

“Edoardo, cosa è successo?”





Gabriella Dal Lago

L'operaio si voltò: proprio in quel momento aveva ricordato gli alberi che si chiudevano intorno alla figura sottile di Brando. Spostò il peso sulle gambe, parandosi di fronte a Sergio: alla sua destra, il danno al parapetto era ben visibile.

Porgendo il suo ultimo spicchio di arancia a Sergio, l'operaio disse che era solo un blocco di intonaco: disse che avrebbero aggiustato tutto.





Virginia Giustetto

A vele spiegate – 14 febbraio 2004

Il bambino siede su uno sgabello nell'angolo, vicino alla porta. Osserva i movimenti della madre oltre la vetrata del bancone. La guarda muoversi con disinvoltura, tagliare i salumi in fettine sottili, farcire il pane, pulire il coltello sotto l'acqua, asciugarsi le mani in un panno. Domanda all'uomo che ha di fronte come sta, se la signora è guarita, se i ragazzini crescono.

“Ma', posso uscire ora?”

“Ch'ora c'l'è?”

“Le quattro.”

“Va bene, ma fai il bravo. E per le sette torna a ca'.”

Il bambino salta giù dallo sgabello. Indossa calzoncini corti che lasciano scoperte le caviglie minute. Spalanca la porta facendo dondolare l'insegna CARPE DIEM – PIADINERIA ARTIGIANALE. Monta su una bicicletta appoggiata a un muretto. Nemmeno se ne ricorda, di chiudere la porta alle sue spalle.

“Marculin gioca a far sul serio”, sente dire ancora a sua madre. “U s'è fat rigalè la biciclèta e an la lasa più.”

Immagina che lei lo segua con lo sguardo fino a vederlo sfumare nell'aria estiva. E poi, subito dopo, che si soffermi ancora qualche istante appoggiando le mani sui fianchi, là dove il grembiule rosso increspa appena. È robusta, ha occhi grandi e dolci, ciglia spesse. Conosce uno a uno tutti i suoi clienti. Sa accoglierli sempre con il tono giusto, se li culla. Ed è bella, di una bellezza di un'altra epoca.





Virginia Giustetto

È stato allora, un pomeriggio d'inizio giugno dell'Ottanta, che ho vinto la mia prima gara. Io, Brighella e Lampo avevamo fissato l'appuntamento alle quattro e mezzo, davanti alla chiesa. Si era deciso che il percorso cominciava lì. Brighella partì ed era già ultimo, lontano da noi una decina metri. Io secondo, ma incollato alla gomma davanti. Poi, quando mancava un niente – il tempo di costeggiare la scuola, fare il giro del campetto e pedalare su per la salita che porta alla fontana – vidi Lampo incespicare, rallentare il giro. Io sentivo di averne ancora. Di averne sempre di più.

Brighella da dietro gridava. "Hai preso Lampo! L'hai preso! Puoi passarlo!"

E andò così. Che mentre affiancavo Lampo, per poi superarlo, pensai che dalla bicicletta non ci sarei più voluto scendere, che ci avrei fatto l'abitudine, al sudore che inumidisce la fronte e a quello sguardo sbilenco, obliquo, mentre ai lati tutto scorre e si confonde.

E continuai a pensarlo anche dopo, una volta sceso, che il cuore si contorceva come un panno bagnato e la voce usciva fuori a singhiozzo.

Diciotto anni più tardi ero per tutti un campione. Stabilivo record e collezionavo un traguardo dietro l'altro. Mia madre in piadineria installò un piccolo schermo a colori per avermi più vicino. Lo posizionò in alto, in bella vista, così che tutti, entrando, si sarebbero fermati a guardare. Ho tanti ricordi, di quell'anno. Ricordi che s'incrociano e si accavallano, che giungono nitidi o appena sfumati. Compagno spesso, soprattutto ora. Ora che non ho più chilometri da macinare e montagne da valicare. Ora che se mi volto non è per controllare se gli avversari si avvicinano ma per sfiorare quella parte di me che ha tentato la fuga. C'è n'è uno, uno in particolare, che ritorna con insistenza. Più dell'istante in cui ho alzato la coppa, più dei titoli di giornale, del bis al Tour de France, più di tutte le donne che entravano e uscivano dalle mie stanze d'albergo. Ed è quello di una bambina.

La vidi solo una volta. Apparve dietro una curva durante la quarta tappa del Giro. Aveva le guance puntinate di lentiggini e i capelli biondo cenere, raccolti in due piccole trecce. Aspettava soltanto che arrivassi io, e questo lo so, perché quando sbucaì cominciò a correre,





A vele spiegate – 14 febbraio 2004

a bordo strada. Io rallentai, volevo riuscisse a starmi dietro, volevo che la sua attesa – carica di eccitazione e tutta, tutta per me – durasse ancora un po'. Quelli della squadra mi urlavano di non mollare, di pedalare e concentrarmi sulla salita. Ma io non li ascoltavo, voltavo indietro la testa e la guardavo.

“A vele spiegate, pirata!” Questo mi gridò, agitando le braccia e strusciando a terra le piante dei piedi.

Ho vinto per lei.

Ho vinto per tutti quelli che quando passavo cominciavano a correre. Per i lenzuoli che oscillavano al vento e raccontavano le mie imprese. Per le chiacchiere da bar, la domenica mattina, quando i vecchi cotti dal sole trattenevano tra la lingua e i denti il mio nome, come fosse un diamante. Se lo passavano con cura, che erano anni, dicevano, *anni*, che aspettavano il mio arrivo. Ho vinto per mia madre, che la piadineria ormai sembrava un bar, con gli sgabelli ai lati, la tv, e i ritagli di giornale appiccicati storti alle pareti.

Era per loro che scattavo. Mentre l'asfalto tremava e il resto del gruppo, ansimando, pedalava a testa bassa. Spezzavo le fila, mi alzavo sulla sella e partivo.

Sulla mia strada, in quel momento, correivano le storie di tutti.

Col tempo divenne una mania, un'ossessione. Volevo che la storia si fermasse a guardarmi. Alla fine delle salite, quando arrivavano le discese ai settanta all'ora, quando il freddo scuoteva le ossa e accerchiava la testa, io sentivo di essere unico. Mentre divoravo le montagne metro dopo metro e a ogni pedalata sollevavo polvere, ricercavo gli occhi della gente. Leggevo nei loro sguardi qualcosa che in seguito mi sarebbe sfuggito, l'ebbrezza di vivere solo i picchi massimi dell'esistenza. La possibilità di lasciare dietro di me la noia, l'incomprensione. Il lento srotolio del tempo. La paura della solitudine.

Ero disposto a tutto pur di stringere tra i denti quell'illusione.





Virginia Giustetto

Quando finimmo la corsa Brighella lanciò la bici a terra e mi raggiunse correndo.

“Gli hai dato almeno dieci secondi, dieci secondi!”, disse.

Lampo stava appoggiato a uno steccato per riprendere fiato. Brighella continuava: “A Carlo nessuno sapeva starci dietro!”.

Così Lampo era tornato a essere Carlo. Era bastata una gara di paese per restituirgli il suo nome.

“Ora sei tu il più grande”, mi diceva. “Ora sei tu quello da battere.”

La roba non l’ho presa per arrivare prima degli altri. L’ho presa perché era la via più breve per conquistare la gente. L’ho presa perché non potevo deludere chi mi avevo reso il più grande. Chi mi aspettava dietro ogni curva per darmi la carica. L’ho presa per le lentiggini fini di quella bambina. Per lo sguardo limpido di mia madre.

“A vele spiegate, pirata.” Questo, sussurro oggi. Chiudo gli occhi seduto sul letto di una bianca stanza d’hotel. Lo sussurro allo specchio che riflette la mia faccia scarna. Lo sussurro ai quadri immobili alle pareti. Al cigolio spettrale degli appendini nell’armadio. Poi mi alzo in piedi e guardo il telefono sul comodino.

Quando sussurrare non basta più, allora comincio a urlare.

“A vele spiegate, pirata, a vele spiegate.”





Filippo Guidarelli
King William

Sembra ieri quando nel cortile dell'università discutevamo di Lévi-Strauss, Marx e Foucault, studiavamo i mercanti del Maghreb, gli intrallazzi amorosi dei giovani samoani, gli indigeni della Nuova Guinea con i loro astucci penici, e il tempo ci sembrava una carovana che trasporta l'eternità. Sembra ieri quando le nostre menti parevano essere sempre più vicine a una svolta, le verità del mondo appena poco più in là, un paio di concetti in più e sarebbe apparso tutto diverso, vero, chiaro, comprensibile e compreso. Ma quel momento non è mai arrivato e il tempo non è più sembrato muoversi ondeggiando a dorso di cammello, bensì galoppare con la foga di un cavallerizzo che poco cavallerescamente ci ha raggiunti, sorpassati e abbandonati qui, viaggiatori senza strada, mercanti senza merce. I tropici tristi che non vedrò mai, le lingue che mai parlerò né sentirò parlare, le dissenterie feroci, i soli ardenti, le piogge battenti, l'umidità equatoriale che soffoca: niente di tutto ciò a cui mi preparavo è mai arrivato. Smagrito, stressato, energia nervosa che accende muscoli stanchi, mi ritrovo paludato nel più antico dei mestieri. No, non quello. L'altro. L'ultima spiaggia imprenditoriale, l'ultimo rifugio della sinistra intellettuale. L'ultima cosa seria rimasta in questo paese. La ristorazione di qualità.

Mentre sghignazzo amaramente pensando all'atroce parabola, da *Carlo Marx* a *Carlo Petrini*, eccoli che arrivano. Nella consueta comitiva di nordeuropei in vacanza, professionisti stimabili, colti, disposti magari a fare la figura dei babbioni intruppati in comitive mediamente becere – ma solo in vacanza – spicca stavolta il più





Filippo Guidarelli

giovane, un ragazzino di nome William. Biondo e paffuto, sveglio e bonaccione, sa stare al gioco e accetta il ruolo di mascotte imposto-gli dalle circostanze, unico preadolescente in una comitiva di adulti. Ma soprattutto William è affamato. Lo noto subito, in mezzo alla tavolata, mentre agguanta per primo le fettine di pecorino portate come antipasto, ma, mi dice, il suo bersaglio è un altro: aspetta i più sostanziosi crostini che serviremo dopo i pecorini.

“I love the liver!”, mi spiega.

Ama il fegato, e divora tutti i crostini che gli passano accanto, snobbando quelli a base di legumi: vegetali, roba da femmine. Le sue ganasce lavorano incessanti e inesorabili: con ottuso piacere sbrana le fettine di pane ricoperte di fegato e macinato, noncurante dei minuscoli grumi callosi che spesso fanno un po' senso al pubblico meno hardcore, specialmente alle donne. William è felice e il suo appetito riscuote complimenti persino dagli algidi svedesi seduti accanto alla sua famiglia, impietriti dalla promiscuità della situazione. Ma William non si cura di null'altro che del cibo: accecato da un piacere ancestrale, ricorda una qualche specie di divinità distruttrice che con la sua inarrestabile mandibola stia divorando il mondo intero; mangerebbe anche i vicini di sedia, se non avesse già imparato che non si fa. Giunti al primo, pici all'aglione preparati al corso di cucina tenuto la mattina stessa, il piccolo William lo aggredisce con meticolosa ferocia. Ne macina un piatto, e la prima volta che lo vedo dopo che l'ha finito si sta battendo il petto come Tarzan, chiedendo il bis.

“sti cazzi figliolo”, penso.

Mentre ingurgita il secondo giro di pici rifletto sul suo appetito: il piacere con cui mangia è voluttuoso, lascivo. È guardandolo con attenzione che me ne rendo conto. Sta godendo un'apoteosi quasi sessuale. Dico “quasi” perché William è prepubere – ha all'incirca dieci anni – e non sembra ancora aver raggiunto l'età per pensare al sesso. Ciononostante il suo godimento richiama palesemente quello sessuale. In effetti, a generare i due piaceri sono le stesse endorfine. Ma a confermare l'analogia è anche la reazione di un osservatore esterno (come me, oppure ancora meglio, come gli al-libiti commensali svedesi): c'è infatti qualcosa di osceno nel modo di mangiare di William, osceno come un atto sessuale praticato in





King William

pubblico. Ma forse, visto che sono diventato un cameriere e non un antropologo, è meglio se mi faccio i fatti miei e continuo a servire ai tavoli.

Esauriti i pici, ci sono salsicce e fagioli. Gli adulti conoscono bene le conseguenze sonore del consumo di legumi, e tirano un sospiro di fronte ai piatti succulenti che serviamo loro e che comunque mangeranno, nonostante siano consci di ciò che accadrà ai loro visceri. William, naturalmente, se ne sbatte. A lui è ancora concesso scoreggiare senza tanti complimenti, e mi scappa un'occhiata pietosa verso le salsicce che gli servo, per poi voltarmi nel preciso istante in cui comincia ad aggredirle, beato, facendo strage delle sue e aiutando in seguito la madre, da bravo cavaliere, a finire le proprie.

Ritorno a sparcchiare e lo spettacolo è impietoso, perché William ha rivelato anche un'involontaria vena astrattista: ha tempestato di schizzi multicolori sia la sua tovaglietta sia il tovagliolo che tiene legato al collo.

“Bravo ciccio”, mi complimento tra me e me con il novello Pollock che, apparentemente satollo, si sta godendo un po' di carezze da madre e nonna.

Ma è il momento del tiramisù. William mi scorge che sono appena in cima alle scale: credo intraveda, soltanto, il primo baluginare della mia pelata mentre spunto al piano del salone con in mano i primi piatti di tiramisù, ma tanto basta a innescarlo; William si alza in piedi sulla sedia, esultando. In quel momento ho una visione del futuro, un flashforward, o come diavolo si dice: William più grandicello, con i suoi compagni di scuola o di football in gita ad Amsterdam – il più grande luna park per adulti d'Europa –; lo vedo che saltella intonando cori su cori, abbracciato a un suo compare, roteando in aria con la mano libera la maglietta che si è tolto, sudato, ubriaco come una bestia all'incirca da quarantotto ore filate, felice proprio come ora (di nuovo endorfine a go go). Forse nella vita si cambia, ma chissà poi quanto, in fondo.

Passano un paio di minuti e king William sta minuziosamente raschiando dal piatto la crema al mascarpone, ansimando: ormai ce l'ha fatta, è arrivato, e quale che fosse la sua missione, ora è finita.





Filippo Guidarelli

Torno giù alla cassa e mi metto di nascosto a sbevazzare un po' di vino e rosicchiare un pezzo di pane (endorfine scarse): manca solo che la tavolata scenda per pagare, poi si sparecchia, si pulisce e anche per stasera è fatta. Arrivano tutti, piano piano, finché, proprio per ultima, arriva la famiglia di William. Domando al principino se si è trovato bene: mi risponde rubizzo chiudendo indice e pollice a cerchio, segno che era tutto ok. Tra un sorriso e l'altro la madre chiede, poiché William ha solo dieci anni, se può pagare la metà, cioè la tariffa da bambino. Rimango perplesso, ma le dico che sì, certo, il piccolo William può pagare la metà, per questa volta, ma anche che, signora, ha visto da sé, ha mangiato anche la parte sua e della nonna.

Tra battute e salamelecchi pagano infine il prezzo ridotto.

“Bye, thank you, grazie, buonanotte...”

Un'altra serata di lavoro convulso e infinito in cambio sì di un altro buon incasso, ma il cervello reclama solo l'oblio, naturale o artificiale non importa, mentre i muscoli chiedono riposo, tormentati dai nervi, loro infaticabili aguzzini. Passo le ultime faticose cenciate al pavimento, contemplo la sala ordinata e pulita, pronta alla battaglia dell'indomani. C'è silenzio, infine, e spengo le luci lasciando seduti a un tavolo Evans-Pritchard, Lévi-Strauss, Ruth Benedict e tutti i numi tutelari del mio passato antropologico, intrappolati nel limbo di un futuro che non c'è stato. Certo che, ripenso, certi inglesi sanno essere davvero dei paraculo, ma tornando con la mente al piccolo lord e alle sue endorfine me la rido: vedrai che i piaceri venturi del pargolo lo renderanno un ragazzo piuttosto oneroso. Perciò buona fortuna, giovane William, che il futuro è nel grembo di dio e metà pasto, per questa volta, te l'ho offerto volentieri io.





Chiara Marletta
Lepidotteri

Il ticchettio della sveglia è l'unico rumore nella stanza. Ma se mi concentro riesco a sentirti respirare, ti agiti nel letto accanto, magari mormori. Accendo l'abat-jour, mi volto e la certezza della tua presenza svanisce.

Non ci sono più i vestiti che ogni sera riponevi con cura sulla sedia. Mancano i libri di scuola, i quadri di farfalle, i diari e i fiori, che sono avvizziti tutti una volta privati delle tue cure.

Abbandono il letto e provo a riempire il vuoto che hai lasciato. Getto i cuscini sul tappeto, tiro fuori i cassetti dalle loro guide e rovescio i tuoi vecchi abiti per terra. I vestiti estivi non fanno quasi rumore quando cadono. Volano per un momento e poi si posano sul pavimento, lasciando intravedere le fughe. Cammino sulla stoffa e oltrepasso la porta della stanza, che una volta era nostra e ormai è solo mia.

Mi muovo piano per non svegliare papà, che ha il sonno leggero, e apro la porta della cantina con il cuore che accelera il suo battito. In una cassapanca abbiamo riposto i tuoi quadri con i lepidotteri imbalsamati.

“Li mettiamo da parte per quando tornerà”, aveva detto la mamma e a me ne era scivolato uno di mano, andando a sbattere sul parquet con un gran fragore. Mentre cercavo di raccogliere i pezzi di vetro, le ali di un *Morpho menelaus* mi si erano polverizzate tra le dita.





Chiara Marletta

Estraggo i quadri dalla cassapanca, adesso con la massima cautela, e torno in camera da letto. Li sistemo sulla scrivania e sulle sedie, ma lo spazio non si è riempito. È solo occupato. Come il mio tempo.

Apparecchio per tre, invece che per quattro. Ascolto la musica senza cuffie. Non chiedo a nessuno se posso usare la doccia per prima.

Ed è in questi piccoli gesti che ti sto lasciando andare ogni giorno di più. Poco importa se non lo voglio, è la strategia che usa la vita per procedere. Lo leggevo anche nei tuoi libri: se le formiche vedono crollare uno dei loro tunnel ne costruiscono subito un altro.

Ma io desidero ancora tenerti. Apro la scatola in cui ho riposto alcune delle tue cose, oggetti di cui mi sono appropriata in segreto. Un anellino di bronzo e una candela, di quelle rosa e sottili che si usano per le torte. Sul coperchio ho attaccato un'immagine della tua farfalla preferita, una *Kallima inachus* che si nasconde tra le foglie secche. Anche a te piaceva nasconderti, da bambina era il tuo gioco preferito.

Mi sfuggivi sempre. Aprivo armadi e bauli, guardavo sotto il letto, uscivo in giardino, controllavo dietro ogni albero, sotto ogni tavolo, nella lavanderia e nella cuccia del cane. Niente. "Che fine avrà fatto la mia sorellina, dov'è sparita?", dicevo all'inizio per farti tradire con un risolino soffocato. Dopo una mattina intera passata a cercarti, urlavo la resa e solo allora spuntavi fuori.

"Ma come fai?", ti chiedevo. Tu scuotevi la testa con aria furbetta.

Un giorno ti pressai così tanto che alla fine cedesti. Era da poco iniziata la primavera e ti guardavi intorno alla ricerca di nuove farfalle. Avevi cinque anni e trascinavi un retino più alto di te. Facevi fatica a tirarlo su e il lepidottero approfittava della tua debolezza per volare via.

"Se mi dici quale trucco usi a nascondino la prendo io per te."

Per strapparti il segreto di bocca ti offrii in dono una cavolaia, un po' sgualcita, perché neppure io sapevo usare il retino.

A quel punto, con un gesto plateale, mi sventolasti sotto il naso la tua manina.





Lepidotteri

In un primo momento pensai che mi volessi prendere in giro, ero già pronta ad arrabbiarmi e a tirarti i capelli. Ma osservando meglio, vidi che la punta di ogni dito sfumava nel verde della tua maglietta. In breve tutto il braccio scomparve, come inghiottito dall'aria. Dovevo avere lo sconcerto dipinto sul viso, perché l'arto ricomparve di colpo.

Mi facesti promettere di non dirlo a nessuno.

“Solo se non lo fai più”, risposi.

Da quel giorno cominciasti a indossare sempre l'anellino di bronzo che avevo rubato da una bancarella apposta per te. Credevo che portare addosso qualcosa di pesante ti avrebbe reso impossibile il trucchetto. Non giocavamo più a nasconderci e quando uscivamo e mi davi la mano, la tenevo sempre ben stretta. “Non mi sfuggi”, ti dicevo e tu ridevi così forte da doverti appoggiare a me per non perdere l'equilibrio.

Avevo provato a farmi sparire un pezzo di piede, una volta o due. Non mi piacevano i miei piedi, quindi non sarebbe stata una grossa perdita. Mi concentravo e lasciavo scomparire il mondo attorno a me e per un attimo era come provare una vertigine, deliziosa e spaventosa allo stesso tempo. Ma poi faceva male la testa per lo sforzo, aprivo gli occhi e scoprivo che l'alluce era rimasto lì, tangibile e materiale. Magari all'epoca dei miei cinque anni ne ero stata capace anche io, mi dicevo, solo non lo ricordavo più.

Mi ero convinta che crescendo saresti diventata normale. Ma avevo cura di infilarti sempre una rapa o una patata nel piatto, una qualunque radice o tubero tondo e pesante, per tenerti ben ancorata alla terra. E se protestavi che le rape ti facevano schifo e che il mio piatto era vuoto e che non era giusto, allora minacciavo di sostituirla con una barbabietola e tu eri così costretta a trangugiare l'ortaggio in silenzio.





Chiara Marletta

Adesso tiro fuori dalla scatola la candelina e l'accendo. La fiamma dura un attimo soltanto, poi lo stoppino ricade sulla cera e la luce si consuma.

L'avevo messa al centro della torta per il tuo quindicesimo compleanno. Io e la mamma avevamo trascorso il pomeriggio ai fornelli. Sul tavolo da pranzo le nostre creazioni: pasticcini ripieni di salsa ai lamponi, biscotti a forma di conchiglia e scone accompagnati da marmellata di mandarini. Sapevamo che non avresti dato nemmeno un morso, ma valeva sempre la pena tentare.

I tuoi amici divoravano tutto. Le mani si affollavano sulla tovaglia, macchiandosi di marmellata, e il tappeto accoglieva le briciole dei più famelici. Tra un boccone e l'altro urlavano per sovrastare il volume dello stereo. Scuotevano i corpi seguendo il ritmo della musica.

Mi guardavo intorno e tu non eri da nessuna parte.

Ti avevano forse vista le ragazze che fumavano con ostentazione sul balcone? E quelli che ballavano vicino alle casse? Eri per caso al centro di quel gruppetto che rideva?

Ero tornata bambina. Niente nei bagni, sotto i letti e i tavoli, in giardino e nella cuccia del cane. Mi sembrò di intravedere il profilo del tuo naso, ma quando mi avvicinai vidi che era solo un pezzo di cortecchia.

"Non è educato," gridai, "torna alla festa e vai a spegnere le candeline".

Allo scoccare della mezzanotte, proprio al limite del giorno del tuo compleanno, ti facesti viva per soffiare sulla torta.

Ti dissi: "Mi avevi promesso che non l'avresti più fatto".

E tu: "L'ho sempre fatto, mi rende felice".

"Non è un buon modo per esserlo."

"Invece a me piace."

"E se non riuscissi più a tornare?"

A questa domanda non avevi risposto e io interpretai il tuo mutismo per paura.

"Senti, non è una cosa normale, capisci? Se lo farai di nuovo dovrò dirlo a mamma e papà."

Allora ti eri addolcita: "Mi dispiace. Vorrei che le cose fossero diverse".





Lepidotteri

“Possono cambiare sai, basta che tu lo voglia. Qualunque cosa tu voglia, potrai ottenerla.”

Spensi la luce.

“Comunque: da domani di nuovo rape”, mormorai prima di addormentarmi.

La mattina seguente il letto era vuoto. Eri scomparsa, come nei nostri giochi. Ma quella volta, per quanto piansi, chiedendoti di riapparire, non c'era niente da fare.

Giorno dopo giorno l'anellino diventa più traslucido, quasi invisibile. Tra le mie mani è leggero e fragile. Presto non potrò più indossarlo nemmeno al mignolo. Per quanto mi sforzi di nascondere il cibo nel tovagliolo e coprirmi con tutti i vestiti che ho, sto crescendo, sto cambiando. Mentre tu sarai proprio come volevi, sempre uguale, come il vuoto che riempie la scatola con il lepidottero sul coperchio.





Elena Giorgiana Mirabelli
Il lago non è solo acqua

1. Il lago era sparito alla vista, inghiottito dalle curve d'asfalto caldo. Solo campi di patate e rumore del sistema di irrigazione. Il silenzio dell'abitacolo si allargava all'interno, aria non densa, solo frescura e odori di corpi. La luce invadente del giorno obbligava gli occhi a farsi a fessura. Quelli di lui erano ancora più piccoli. Accarezzava il mento come quando si riflette prima del verbo. Ma quel gesto era solo un meccanismo fluido al di qua di ogni associazione mentale. Solo un modo che aveva il corpo di aderire al silenzio. Pellicola sottile nella quale stare, come nel posto giusto.

Lei osservava quel profilo. Boccate di fumo, giallo di nicotina sulle dita, piedi sul cruscotto.

“Io voglio il lago.”

“Vuoi il lago?”

“Sì. Dov'è?”

Lo stesso tono usato fin da bambina quando vedeva un oggetto e lo desiderava come se non ce ne fossero altri. La mano ad accarezzare la caviglia e di nuovo la richiesta del lago come se lui potesse portarlo alla vista. La realtà è che in quella richiesta c'era la voglia di galleggiare nell'ovatta.

2. La città vuota era grigia e la calura rendeva gli odori più insistenti. A terra il segno di passaggio animale e di padroni poco attenti, cassonetti pieni, cicche appena spente. Il loro percorso urbano era puntellato da soste. Finestre come occhi spenti a testimoniare il





Elena Giorgiana Mirabelli

passo dei due. Una città come un bosco fermo. Non c'era altra vita se non quella oltre le vetrine dei bar. Corpi chiusi in scatole piene di aria artificiale e fresca. Altra cicca a terra. Non c'era nessuna linea da seguire, nessun sentiero battuto. Solo la ricerca di un percorso che non li esponesse ai colpi del sole pomeridiano. La pelle rilasciava ora odore di borotalco ora di muschio bianco. Se avesse voluto ripercorrerlo a ritroso e a occhi chiusi avrebbe saputo riconoscere la loro linea dai profumi. Borotalco e muschio bianco assorbito dalle pareti e dall'asfalto. Particelle leggere. Dei corpi che lasciavano dietro particelle leggere che sarebbero state lì, agganciate al grigio.

“Hai uno strano modo di parlare tu.”

Camminava trascinando il tallone sinistro creando suono. Il pantalone largo e una cintura verde al bacino stretto. Occhi a fessura era un'acciuga. Sottile e ossuto.

Camminava parlando e fermandosi per chiedere al passo di Eva di rispettare il ritmo. Lei tendeva a bloccarsi nel cammino soprattutto se c'era un concetto da esprimere. L'immobilità per acquistare maggiore precisione. Lui era infastidito dalle soste.

“Che vuoi dire?”

“Non capisco perché quando parli ti fermi.”

“E io non capisco perché ti dà fastidio.”

“Perché rallenti tutto!”

“Ma perché ti dà fastidio? Io mica mi lamento di come cammini tu.”

“Perché così possiamo parlare mentre si deambula.”

Aveva questo modo di parlare, Occhi a fessura. Un passo trascinato ma veloce e fluido, l'altro che tentava di ancorarsi al suolo per non cascare.

3. “Dov'è il lago?”

“E lo troviamo il lago, lo troviamo.”

“Me lo trovi tu?”

“Come no?”

L'autoradio sputava fuori le note della Davis, la Betty dalla voce roca e graffiata, e il sole invadeva lo spazio.





Il lago non è solo acqua

“Ma i piedi lì?”

“Sto comoda.”

“Ma se freno e ti fai male? E poi, cioè, me lo sporchi, il cruscotto.”

Era brusco, Occhi a fessura. Sbalzi umorali celati da un viso sempre rilassato e liscio. Eva non riusciva ad anticiparsi un'eventuale reazione, smarrita in un territorio di cui non possedeva mappa alcuna.

“Dov'è il lago?”

La domanda la ripeteva seguendo un piccolo batterio che le stava solleticando l'amigdala. Batteri, quei pensieri capaci di prendere terreno e mutarti dall'interno. Si sviluppano e partoriscono le tue azioni fino a creare conflitto. Batteri che si nutrono del già accaduto. Deviano e mordicchiano le tue cellule senza che possa sentirti punto. Non c'è dolore se non alla fine, quando pezzi di biologia stanno lì ormai privi di vita e gioia. Il dolore e la tristezza vengono alimentate dal passato. E vivere incastrato in quel piano di tempo significa accettare la sconfitta. Sul campo di battaglia che è il tuo carattere, se accetti che le regole siano quelle del già stato, hai deciso di perdere senza esserti armato. E i tuoi occhi non vedono altro che piccole immagini sempre uguali, come ripetizioni che girano in tondo e stanno sul bordo. E tu non vedi lago alcuno, e lo chiedi quel lago. Se solo ti sganciassi lo vedresti ovunque un lago. E sarebbe sempre limpido e pulito.

Lui continuava a guidare in silenzio agganciato all'ovatta e ai pedali della frizione e dell'acceleratore. Una mano ad accarezzare il mento e l'altra ora sul cambio ora sul volante.

4. La panchina di legno era scomoda, odore di erba tagliata, acqua del fiume a percuotere sassi, frase di lui che si armonizzava creando un effetto preciso.

“Io non mi capisco.”

Per quanto quella frase la ripetesse di continuo, quel giorno le risuonava in testa inedita. Le labbra si stringevano nel dire, come se non ci fossero altre parole.





Elena Giorgiana Mirabelli

“Io non mi capisco.”

“Non ti ho detto che.”

“Sì, ma io non capisco la mia testa.”

“E quindi?”

“E quindi non ho nessuna colpa.”

Un uomo alto con cane a guinzaglio rompe col suo passaggio il silenzio. Il cane è bianco e nero. Si avvicina a Eva. Le annusa i piedi, lecca le dita lasciate scoperte dai sandali neri.

L'uomo si scusa, Eva sorride.

“Come si chiama?”

“Clara.”

Occhi a fessura controlla lo schermo del cellulare.

“Vado. Ho una vita, io.”

Dice.

5. Eva toccava l'aria. Le dita si muovevano seguendo l'andatura dell'utilitaria lungo quelle strade montane.

“Senti? Non è pesante né densa. L'aria fresca è scivolosa.”

“L'aria?”

“Sì, toccala, no?”

“Non si tocca l'aria.”

Come se il rapporto con l'aria fosse solo passivo e olfattivo. *Io inghiotto e gusto l'aria e la tocco anche.* Ma non avrebbe potuto dire che l'aria non è solo aria o che il lago non è solo acqua. Non avrebbe dovuto neanche chiedere, forse, perché se solo non si fosse lasciata incastrare entro quel bordo, lo avrebbe visto il lago. Lo avrebbe visto ovunque il lago, e sarebbe stato limpido e pulito.

Betty continuava ad aggredire il sole.

Mano sul cambio mentre Eva cercava le sue caramelle alla menta.

“Lo vuoi il Lago?”

“Eh!”

“Lagoooooooo! Lagoooooooo! Ecco vedi? È lì!”

Era ricomparso dopo l'urlo. Perché era l'urlo e non la strada. Era quella parola potente e non la morfologia del luogo. Perché il lago non è solo acqua.





Alessandra Piccoli

Eva

Le disse “stai zitta e non muoverti o andrai all’inferno”.

Aveva sei anni, Eva, e tanta vergogna. La vergogna di tornare a casa con i calzettoni sporchi di sangue. Per strada, con le lacrime che le rigavano le guance pensò a ciò che avrebbe potuto raccontare ai fratelli più grandi e ai suoi genitori.

Si fermò sul ciglio di una stradina, fece un salto e scese per un sentiero seminascosto che portava al fiume. Si tolse le mutandine e le lavò con l’acqua gelida. Le usò per rinfrescarsi il viso e tamponarsi gli occhi gonfi, il freddo bloccò le ultime lacrime.

Usò delle pietre bianche per strofinarsi le ginocchia. Si ferì profondamente, e aspettò che il sangue tingesse i calzettoni bianchi e traforati.

“Avevo fretta di tornare a casa, oggi è martedì, il giorno della torta al cioccolato, e correndo sono caduta. Volevo la prima fetta.”

Eva è il mio pezzo malato, marcio. Il pezzo che gratta la parete che separa i due cervelli. Eva ritorna ogni notte in modo prepotente e suda.

“Vieni qui che ti disinfetto, hai delle belle gambine, sarebbe un peccato che rimanessero delle cicatrici.”

Sono cheloidi sui quali inciamperai per sempre. Mercurocromo a merenda. “Dovrai stare più attenta.”

L’odore della cera scaldava mi riportava indietro negli anni. Da bambina rimanevo per molto tempo a tavola a fissare le fiamme, poi col dito toccavo le gocce che scendevano e si solidificavano, le plasmavo. Ne facevo omini, che poi rifondeva sulla stessa fiamma.





Alessandra Piccoli

Mi piaceva l'idea di creare e distruggere, come se non fosse successo nulla, nemmeno il tempo di un "grazie per avermi creato". Muori. Impiantavo loro dei capelli con del filo di cotone bianco o nero, li infilavo con uno stuzzicadenti, premendo con cura. Li pettinavo un po' prima di incendiarli.

È facile sentirsi Dio, da bambini. Anche perché il mondo inizia e finisce lì, non ha tempo, durante il gioco. Anche se ti scotti.

Due volte a settimana ci si trovava tutti sul piazzale della chiesa.

Guido era arrivato in paese da poco, era più grande degli altri del gruppo. Aveva una faccia strana con delle sopracciglia molto marcate e nere, guardava tutti dal basso verso l'alto nonostante fosse il più alto. Che avesse dei problemi l'avevano saputo dal parroco il quale aveva raccomandato più volte di non infastidirlo. A volte qualcuno gli tirava dei sassi e poi scappava e dava la colpa allo sfigato di turno che le prendeva al posto suo. Guido cambiava espressione, gli veniva la bava alla bocca e diventava tutto rosso, a volte picchiava il malcapitato con dei sassi, o dei rami che trovava a terra, a volte usava le mani. Guido faceva paura a tutti, stavano a guardare come dei codardi, qualcuno se ne andava, altri lo incitavano, Eva piangeva. Ne aveva paura, ma le faceva pena, e aveva una gran voglia di parlargli. Quel giorno che ci provò, l'unico, lui la spinse violentemente a terra, lei non capì mai quel gesto, e decise che non gli avrebbe più rivolto la parola. Lei non provava rabbia, non si sarebbe mai vendicata. Quando pioveva si leggeva qualche passo del Vangelo dentro alla sacrestia, e poi si giocava a tombola coi fagioli. La vicinanza di Guido, dopo quel fatto, le metteva angoscia, e cercava di sedersi sempre sulla sedia più lontana, e di non incrociare mai il suo sguardo. Se lui dichiarava lo "sto per uno" e anche a lei mancava un numero, smetteva di giocare, faceva finta di nulla.

Quell'afoso giorno di luglio, urlò per la prima volta finché poté, prima che una mano le tappasse la bocca. Si stupì della sua stessa voce e della forza delle sue esili braccia.

L'avrebbe trovato. L'avremmo trovato.

In fondo all'isolato c'era un negozietto che vendeva articoli per il bricolage. Prendemmo un sacchetto da un chilo di polvere di gesso.





Eva

Guardammo per tutta la sera il sacchetto, lo fissavamo come se fosse il volto di qualcuno, quel qualcuno ben preciso. Lo immaginavamo già perfetto, rifinito dalle nostre mani, lucido e scivoloso con quell'odore che tanto amavamo da sempre.

Guido era diventato un prete, gestiva la parrocchia di un paese limitrofo, aveva passato la sua adolescenza sotto le grazie del parroco che intenerito dalla sua situazione di abbandonato in un istituto per orfani, con pazienza biblica e misericordia sopportava i suoi scatti d'ira e le bestemmie e le continue fughe. Ritornava sempre Guido, per mangiare, per le offerte che rubava in chiesa alla domenica, quando faceva il chierichetto, che poi usava per comperarsi delle gomme, dei chiodi con cui spaventare la gente, minacciare e talvolta ferire. Si eccitava quando qualcuno provava paura.

Quel giorno Eva fece la spola tra il bagno e la sua cameretta. Le sue bambole la guardavano, senza giudicare, gli occhi azzurri e la pelle color biscotto, i capelli biondo oro, quell'odore di plastica e vaniglia. Lei voleva quell'odore, lo voleva per sé. Qualche volta pettinandosi i lunghi capelli chiari davanti allo specchio si sentiva di plastica, assumeva le pose tipiche dei bambolotti seduti sulle mensole e cercava di non battere le palpebre per il più lungo tempo possibile. Niente bagno quella sera.

Non avrebbe lasciato nulla al caso, non poteva permetterselo. Aspettò che i fedeli se ne fossero andati, ognuno sollevato dalle proprie colpe, dopo aver lasciato sui mosaici del pavimento i pesanti sacchi di peccati che per tutta la settimana avevano incurvato le loro spalle. Lei entrò a testa alta, il suo sacco c'era, eppure le sue esili spalle non ne risentivano più. L'ora era perfetta, si diresse verso l'altare e richiamò l'attenzione di don Guido con un colpo di tosse.

“Posso esserle utile?”

“Sì, vorrei confessarmi, ne ho urgente bisogno, padre, ho peccato e non posso andarmene da qui senza la sua assoluzione.”

“Non è questo il momento, perché si presenta ora?”

“Mi aiuti.”

Sospirò don Guido, e con una smorfia che cercò di nascondere le fece cenno di seguirlo nel confessionale.





Alessandra Piccoli

Lei si incamminò diligentemente, mani strette sugli spallacci dello zaino che conteneva circa un chilo di polvere di gesso a presa rapida, del cloroformio che aveva chiesto qualche giorno prima ad un amico che non le avrebbe mai fatto domande, e la boccetta di olio benedetto, quella che riportava la M che Guido credette di aver dimenticato il giorno in cui andò a casa della nonna di Eva per l'estrema unzione.

Lei ora camminava lentamente dietro di lui.

Lo abbracciò all'improvviso, e gli premette forte sul viso un tovagliolo intriso di cloroformio. Un tonfo secco, sordo, lei si spostò. Lo sistemò con le braccia lungo il corpo, e si accertò che non avesse ferite o contusioni importanti, per questo l'aveva aiutato sostenendolo come poteva nella sua caduta. Gli unse il viso. Preparò direttamente nel sacchetto il gesso, versandovi dentro l'acqua santa che aveva raccolto con la coppa che aveva trovato sulla fonte battesimale. Spalmò con cura il gesso e lo ricoprì generosamente. Riempì la sua bocca. All'improvviso un sussulto, qualcosa non stava andando per il verso giusto. Istintivamente mise altro gesso all'interno della bocca del prete, voleva farlo smettere, doveva stare fermo. Non voleva ucciderlo. Doveva stare fermo.

Dopo qualche minuto lei smise di tremare e Guido nel sonno di rantolare. Aspettò circa venti minuti.

Staccò con molta attenzione il calco perfetto. Lo ripose con cura dentro allo zaino. Prese una decina di ceri, lo zaino si chiuse a fatica.

Uscì senza voltarsi.

Una volta giunta a casa preparò la cera da fondere in un pentolino. Poi la versò nello stampo.

Lasciò sul davanzale della finestra il suo lavoro a raffreddare tutta la notte. Si alzò all'alba, eccitata. Era martedì e decise di preparare una torta al cioccolato.

La testa era lì, bianca e liscia con un'espressione serena. Infilò al centro del cranio uno stecchino grosso per praticare un buco e ci infilò uno stoppino. Lo accese, ed emozionata guardò la fiamma ardere finché la cera iniziò finalmente a sciogliersi. Tagliò una fetta di torta e festeggiò i suoi sei anni.

